

Dal sacro orror Pimpleo,
Da le materne selve,
Scendi, Imene Imeneo.

Scendi, dator benefico
Di gioja e di dovizia;
Protettore fecondo
De le città, de i campi;
Animator del mondo.

Quale improvviso strepito?
Strider su i ferrei cardini
Odo la porta. Ei viene.
Sposa, ove fuggi? ah, semplice,
Non lo ravvisi? è Imene.

Invan la chiamo: pavida
Corre, e la madre abbraccia;
E vergognosa e mesta,
A l'altrui guardo celasi
Con la pudica vesta.

Deh non temer, non piangere,
Bella de l'Adria figlia:
Quel che da te sen viene,
È il dio che brami: ah, semplice,
Non lo ravvisi? è Imene.

Fantoni.

CCXLI. *In morte della sua sposa.*

Pur quasi serbi ancora e senso e mente,
A lei, che più non m'ode, e muta giace,
Talor rivolgo il mio parlar dolente.

Ahi sposa, ahi sposa! un vol d'ombra
[fugace
Fu il breve trapassar de'tuoi verdi anni,
E un vol fu la mia gioja e la mia pace.

Mira del tuo fedel gli acerbi affanni;
Mira, al tuo dipartir come s'accuora,
Vedovo, sconsolato, in negri panni.

Qual resta il fior se una nemica aurora
Trattien sul grembo l'umida rugiada,
Che il curvo stelo e l'arse foglie irrorà;

Tale io restai poichè l'adunca spada
Di Morte a me ti tolse, e lunge spinse
Te per ignota interminabil strada.

Ma, come il fato in pria nostre alme
[avvinse,

E poi quaggiù provido amor ci unio,
Sicchè due salme in una salma strinse;

Scemo de la metà de l'esser mio,
Or cerco te, come assetata cerva
Ne l'ardente stagion ricerca il rio.

Così parlo e vaneggio: e benchè i' ferva
D'un insano desir, tanto è l'inganno,
Che ragion signoreggia, e vuol che serva.

Però qualor sovra l'usato scanno
A mensa i'siedo, ove in un cerchio i figli
Chini d'intorno e taciturni stanno;

Forza è che ne'lor volti io mi consigli,
E or questo or quel vo'che mi venga allato,
Qual più a la madre parmi che assomigli.

Pasco alcun poco il ciglio affascinato:
Ma la dolce illusion fugge, e m'accorgo
Che la sposa non è quella ch'io guato.

Sul desco allora smanioso i' sorgo,
E a temprar la bevanda, e condir l'esca,
D'amarissimo pianto un fiume sgorgo.

Timor nuovo ne'figli avvien che cresca;
Tutti tendon le braccia, ognun mi dice:
Deh, padre, per pietà, di noi t'incresca.

Orfani de la cara genitrice,
Per noi chi resta? a noi, pensa che or sei
Tu genitor, tu madre, e tu nutrice.

Si dividon così gli affetti miei:
Tenerazza, cordoglio; amore e pena;
Quello che mi restò, quel che perdei.

Salomone Fiorentino.

CCXLII. *Il rimorso della coscienza.*

M'apparve in truce aspetto, ed ogni vena
Il fier rimorso ad agghiaeciar si accinse;
Indi armato d'artigli e di catena,
Senza pietà mi lacerò, m'avvinse.

Quale, oh Dio, mi scoperse orrida scena!
In quai tetri color la penna tinse
Per linearmi in ogni parte scritto
Il giudice, la pena, e il mio delitto!

Volgea la notte: e notte unqua più nera
Di quella non vid'io. Torbidi, inquieti
S'aggravan fantasmi; e priva ell'era
De'suoi momenti placidi e segreti:
Pareanmi estinti in la stellata sfera
E gli astri erranti, e i lucidi pianeti:
Tante ombre e tante noje ivano attorno,
Che al Ciel chiedea, per respirare, il giorno.

E il dì pur venne: allor su l'universo
Fosco vedea caliginoso velo,
Sbiadate l'erbe, ed ogni arbusto asperso
Di quel color di cui lo tinge il gelo:
Pallido, altrove ciascun fior converso,
Da me torceva l'aduggiato stelo:
Parea sospirò il moto de le fronde,
Flebil lamento il mormorar de l'onde.

Forse così, seguito il reo consiglio,
L'Eden comparve al genitore antico.
Invan spirava odor la rosa e il giglio,
E il lusingava invano il rezzo amico;

Ch'ovunque egli teme danno o periglio,
Seco portando il suo crudel nemico;
E, da terribil suon l'orecchie ingombre,
Sen- già tremante a ricovrar fra l'ombre.

Salomone Fiorentino.

CCXLIII. *L'Innocenza.*

Innocenza son'io, che il basso mondo,
Già tempo, fei ' di mia presenza degno,
E il secolo temprai con fren giocondo,
Ministra e duce del saturnio regno;
Quando ancor non gemea la terra al pondo
De i figli che a mal far poser l'ingegno,
E schivo de' pensieri avari e rei
Giove imberbe ascondean gli antri dittei.

Allor per le odorifere colline,
O in bosco o in valle di begli arbor cinta,
Non ristretti da legge o da confine,
Fere ed uomini avean sede indistinta:
Le ripe de le fonti cristalline
Fur seggio, e l'onde fean la sete estinta;
E d'una stessa pianta erauo a tutti
Vel le fronde, ombra i rami, e pasco i frutti.

Io de'biondi fanciulli il vergin stuolo
Or guidava pei clivi a sreglier fiori,
Ora, festanti, per l'erbose suolo
Volveagli in danza, al suon d'augei canori.
Per me, che di duo cor sea sempre un solo,
Ardea la gioventute in casti amori;
Per me vecchiezza il gel de gli anni sui
Scaldava al foco de le gioje altrui.

Così come talor sotto l'impero
D'un medesimo pastor caste aguellette,
Senza torcer mai piè dal buon sentiero,
Vivean le turbe al mio voler suggette:
Io lor pel giro di lor vita intero
Cara sempre; elle ognor da me dilette,
E al viver liete, e al trapassar sicure,
Sotto lo schermo del sentirsi pure.

O giorni, più che il Sol chiari e lucenti,
Chi vi sparse di nebbia e di tenebre?
Pluto, invidendo a le beate genti,
De i monti penetrò l'ime latébre,
Trassene l'oro, e il fe co' lampi ardenti
Sfavillar su le attonite palpebre:
Egro mortal! l'inasitato obbietto
Ogni vista abbagliò, scosse ogni petto.

Armata allora la volubil destra
Di scettro, e il vago crine a l'aure sciolto,
Scese Fortuna a la magion terrestre;
E Diva salutolla il mondo stolto;
Lieta intanto qual l'ebbe amica e destra,

¹ Feci. ² Faceao.

Superbi, fra le gemme e gli agi avvolto;
Languiron gli altri, e nome ebber di plebe,
Dannati a incider tronchi, e a fender glebe.

Sursero allora le cittadi eccelse,
Di torri incoronate e d'ardue mura;
L'olmo, il faggio, l'abete, il pin si svelse,
E fidossi il naviglio a l'onda oscura;
Da i trucidati greggi allor si scelse
L'esca, il vin si prepose a l'acqua pura;
Allor temprossi il ferro, che al desio
Servir fu astretto di un metal più rio.

Su i vanni allora, più che in pria ve-

[loci,

Esultò quella che a null'uom perdona,
Traendo seco da le stigie foci
Nuova di febbri e di dolor corona.

Di brando armati, su i corsier feroci,
Nomi ignoti, apparir Marte e Bellona:
Venian con essi a desolar la terra [ra.

(Ahi fiera compagna) Discordia e Guer-
Violenze, rapine, odii, omicidi,
Acque di occulto toscò infette e torbe,

Insidie, fraudi, e giuramenti infidi,
Come torrente dilagaron l'orbe;
Assordarono il ciel d'urli e di stridi

Orfani parvoletti, e vedove orbe;
E di pianto, e di sangue, oscuro nembo
Contaminò de le cittadi il grembo.

Da prima solo infra le urbane torme
Andò baccando la Licenzia iniqua,
E invan trar seco de i pastori l'orme

Argomentossi, per la strada obliqua:
Ne i campi ancora, ov'era gita a porme¹,
Dileguò infine l'onestate antiqua;

Nè più vidi, fra quante il Sol ne scalda,
Terra in vera virtù fondata e salda.

Or, dacchè nulla in questa bassa valle
Ove accor mi potessi ostel non v'ebbe
(Tant'oltre scorso per l'indegno calle

Fu il mondo, e tanto l'empietà s'accreb-

[be),

A l'ingrato mortale i' die' a le spalle;
E lungo fora a dir quanto m'imcrebbe;
E vergoguando, e chiusa nel mio velo,

Il cammin diseguai prender del cielo.
Tenere infanti, e verginelle intatte,
Non anco esperti di malizia a i danni,

Con piè mal fermo e con voce di latte
Vennermi un tratto, vezzeggiando, a i

[panni:

Ma in mezzo del sentier volgeano ratte
Le piante, vinti da i terrestri inganni;
E spogliati i costumi almi e leggiadri,

¹ Porme.

² Diedi.